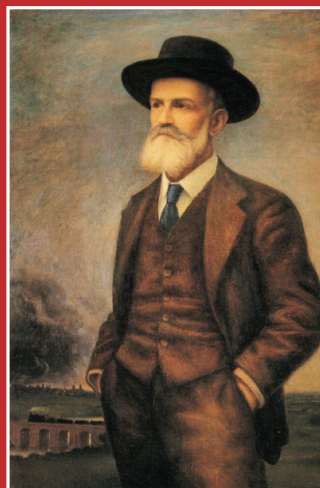


*COMITATO PROMOTORE
PER LA CELEBRAZIONE DEL
150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
DI CAMILLO PRAMPOLINI*



Giovedì 20 dicembre ore 18,00

Sala del Palazzo del Capitano (Hotel Posta)

Piazza del Monte, 2 - Reggio Emilia

Siete tutti invitati alla lettura commentata della

Predica di Natale di Camillo Prampolini

da parte dell'ON. MAURO DEL BUE (Deputato PS)

Introduce

ON. GIUSEPPE AMADEI

Presiede

GIANNI BERNINI

Lettura commentata della Predica di Natale di Camillo Prampolini

da parte dell'Onorevole Mauro del Bue

Giovedì 20 Dicembre 2007 (Sala del Palazzo del Capitano del Popolo) Reggio Emilia

In occasione della ormai periodica lettura e commento della Predica di Natale, vi parlerò della religiosità laica di Prampolini, del suo rapporto con Cristo e con il cristianesimo, del suo conflitto con la Chiesa cattolica del suo tempo.

Nell'aprile del 1959, in occasione del centenario della nascita di Camillo Prampolini, l'Avanti, quotidiano del Psi, condusse una serie di interviste a vecchi socialisti reggiani che avevano conosciuto il vecchio maestro. Uno di loro, Alessandro Mazzoli, che era stato presidente della Deputazione provinciale prima del fascismo, ricordò che Prampolini, una volta, dopo un comizio a Gualtieri, comune della Bassa reggiana, concluse il suo discorso con un "Io vi benedico". E quando lo stesso Mazzoli, assieme al padre della cooperazione Antonio Vergnanini, era esule in Svizzera, colpiti entrambi dai provvedimenti repressivi di Crispi, Prampolini li andava a trovare proprio il giorno di Natale "portando un'atmosfera cordiale". Giovanni Catellani, che era stato assessore socialista nel Comune di Reggio negli anni dieci, disse che Prampolini era considerato "Il Dio dei poveri" e Beniamino Chinca, militante socialista di Sant'Ilario dichiarò: "Quando era alla Camera (Prampolini) andava a mangiare cogli operai nelle osterie. Ricordo l'effetto che provocò la sua Predica di Natale". Meuccio Ruini, già deputato, senatore, ministro e per un breve periodo anche presidente del Senato, in una lettera del 1976 allo storico reggiano Giorgio Boccolari rileva: "Reggio era definita l'Arca santa del riformismo". E su "Critica sociale" del 1907, molto tempo prima, aveva ricordato: "Reggio è un'oasi mistica ai piedi di un santone" e che "andare a Reggio significava andare nella Palestina del socialismo italiano". Prampolini era dunque una figura religiosa, forse non si considerava un Gesù, aveva un senso del limite, ma certo un seguace di un nuovo vangelo, quello socialista, impegnato a diffonderlo in una realtà prevalentemente contadina. Con un linguaggio dunque semplice e diretto, che certo aveva desunto da quello cristiano, più che non dai testi del socialismo scientifico.

La sua Predica di Natale è riassunta in un articolo che Prampolini scrisse su "La Giustizia", periodico socialista che diverrà anche quotidiano, a partire dal 1904, diretto da Giovanni Zibordi. In quest'articolo Prampolini immagina che un predicatore socialista tenga un discorso, magari su un carro, dinnanzi a una Chiesa il giorno di Natale e arringhi i fedeli dimostrando loro essenzialmente due cose. La prima è che Cristo non voleva l'ingiustizia in questo mondo e che incitava a battersi per l'eguaglianza, la seconda è che la Chiesa non insegnava tutto questo, ma postulava l'etica della rassegnazione. La rassegnazione a fronte di un mondo in cui dominava la povertà, l'ingiustizia, la malattia (a Reggio su 25mila persone che abitavano in città il quaranta per cento viveva di accattonaggio, in lugubri tuguri malsani e infetti e nelle campagne si doveva lavorare venti ore al giorno per poter mangiare qualche fetta di polenta e per soffrire poi di pellagra), la rassegnazione non poteva essere una ricetta cristiana. Soprattutto da parte di una Chiesa che continuava a stare dalla parte dei potenti e dei ricchi e a celebrare la sua dottrina solo attraverso riti e cerimonie che poco o nulla avevano a che fare con il più genuino messaggio cristiano. Naturalmente, è evidente, Prampolini piegava a sé il messaggio cristiano. O quanto meno ne traeva quel che poteva facilitarne la conseguenza. E cioè che i cristiani veri dovevano diventare socialisti. La Chiesa del tempo si mobilitò contro questo Cristo socialista. E don Ercole Bedeschi scrisse una vera e propria anti-predica prampoliniana. Il prete reggiano, in un opuscolo edito all'uopo, descrisse i cinque errori fondamentali in cui Prampolini era incorso. Il primo consisteva nel ritenere Cristo un uomo e non il figlio di Dio, proprio come più tardi nella sua bella canzone ipotizzò De André: "Non intendo cantare la gloria, né invocare la grazia e il perdono di chi penso non fu altri che uomo come Dio passato alla storia". Il secondo era di aver contrapposto sul piano materiale i ricchi e i poveri ed esaltato la lotta di classe, il terzo era di aver negato il regno dei cieli e di aver considerato la felicità solo come bene materiale, il quarto era di aver negato valore ai riti cristiani e il quinto di avere voluto scambiare il regno di Dio col socialismo. Erano evidenti le semplificazioni e anche le alterazioni del messaggio cristiano compiute da Prampolini, ma era altresì vero che le contraddizioni della Chiesa del tempo, insensibile al tema della giustizia in una società così contrassegnata dalle disuguaglianze, erano ben superiori rispetto a quelle apportate dal messaggio prampoliniano. E risulta non casuale il ricorso proprio a Cristo e al messaggio

essenziale, nonché alla Chiesa delle origini, e anche alle persecuzioni dei primi cristiani, per giustificare la validità delle tesi socialiste, che per Prampolini altro non erano che la riproposizione degli obiettivi di amore per il prossimo, tipici del cristianesimo. Amare il prossimo, significava farsi anche carico dei problemi del prossimo, e dunque anche del bisogno di emancipazione e di giustizia, di alfabetizzazione e di lavoro, di cooperazione e di sviluppo, che nella società del tempo erano completamente assenti. E i socialisti che lottavano per tutto questo erano perseguitati proprio come i cristiani delle origini, e incarcerati, se non mandati a morte al Colosseo. Quando don Bedeschi non riconosce validità al bisogno di corrispondere, seguendo l'insegnamento cristiano, ai bisogni materiali e li contrappone a una felicità astratta, non comprende il legame profondo che esisteva tra la necessità di liberare l'uomo dal bisogno e il processo di umanizzazione dell'intera società. L'uomo che viveva una vita animale, che non aveva di che cibarsi e di che vivere, non rimandava proprio in nome dell'idea di "amare il prossimo come te stesso", al bisogno di lottare per la giustizia? E una chiesa indifferente a tale bisogno e anzi schierata dalla parte dei ricchi e dei privilegiati c'entrava davvero qualcosa con il messaggio cristiano? A questo don Bedeschi non risponde e non risponde nemmeno la Chiesa del tempo. Anzi. Prampolini, che aveva desunto il sentimento religioso dalla madre, cattolica, e che aveva frequentato le scuole private e avvertito l'influsso di un insegnante come don Gaetano Chierici, che fu anche direttore dei civici musei reggiani e patriota liberale, ne farà le spese. Prima fu scomunicato il suo giornale delle origini, quello "Scamiciato", fondato nel 1882, che riassumeva nella redazione sia la tendenza anarchica sia quella socialista. E fu il vescovo Rocca a emettere la bolla di scomunica al giornale poco dopo l'inizio dell'avventura degli scamiciati. Ad essa così rispose, sul suo giornale, Prampolini " Prete Rocca, ci vuol altro che scomuniche. Noi siamo più cristiani di voi, perchè Cristo fu più socialista che prete. Cristo è il popolano ribelle che tuona contro l'ingiusta oppressione dei ricchi e mostra l'ipocrisia dei preti". Siamo nel 1882, quindici anni prima de "La predica di Natale", che viene così autorevolmente anticipata nei contenuti. Poi la stessa scomunica fu emessa nei confronti della "Giustizia", che prese piede a partire dal 1886 e che venne bandita nel 1901 dal vescovo Manicardi. In fondo la guerra della Chiesa verso il socialismo di Prampolini derivava proprio dal fatto che il leader socialista usava lo stesso linguaggio della Chiesa, e ne coniava le tecniche

imitandone perfino l'organizzazione. Prampolini usava il comizio come una messa, il linguaggio era speso intriso di parabole e di citazioni di Cristo, il giornale si contrapponeva a quelli cattolici (se la vecchia "Italia centrale" quotidiano monarchico reggiano, era per i redattori della "Giustizia" la nonna, l'"Azione cattolica", settimanale della Chiesa reggiana, era definita la zia) e in ogni parrocchia doveva esserci una sezione del partito. Per di più, Prampolini si era permesso di fare una Predica di Natale sovrapponendosi alle prediche natalizie di tanti preti. Bestemmia vera e propria. Eppure il rapporto di Prampolini con l'etica cristiana era profondo. Egli aveva sempre mantenuto un sentimento di avversione per ogni forma di violenza. Aveva rifiutato di battersi in duello, dopo un duello, l'unico che aveva accettato da giovane, e che si era concluso con un leggero ferimento dell'avversario, nonostante le richieste dei padrini e le umiliazioni inferte a lui, sostenendo che "la ragione e il torto non possono essere affidate a un colpo di sciabola per il più delle volte inoffensivo". Giustificazione razionale e illuminista, contraria a tutte le superstizioni del tempo. Il suo messaggio venne definito "la lotta senz'odio" e di questo si può trovar traccia già nella manchette di prima de "La Giustizia", dove si propone una lotta non contro la classe dei ricchi ma per un riforma sociale che ponga le basi per una ricchezza collettiva. La sua non è lotta di classe, come sostiene erroneamente don Bedeschi, dunque, ma lotta senz'odio per una società di esseri liberi ed uguali. Questa idea della non violenza egli prospetterà anche di fronte al primo confitto bellico e alla rivoluzione di ottobre del 1917. E quando in Italia tutti si dividevano tra nazionalisti e rivoluzionari e la violenza degli uni e degli altri diverrà cultura di massa, Prampolini, al congresso provinciale del Psi del 1920, ricordava: "Quando si parla di rivoluzione, come quando si parla di guerra, e si vuol stimolare l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio della folla, c'è l'abitudine di dire che bisogna essere disposti a dare il proprio sangue. Ma non si dice mai che bisogna essere disposti a dare ben di peggio: e cioè a versare il sangue degli altri, a diventare assassini. Non si dice che ciascuno di noi ha il diritto, almeno in certi limiti, di disporre della propria vita e di ammazzarsi o di farsi ammazzare a suo talento, nessuno invece ha lo stesso diritto con la vita altrui. Ed io al congresso dell'anno passato (quello di Bologna del 1919), volli ricordare a chi m'ascoltava questa verità antica, elementare, indiscutibile eppur tanto dimenticata. Volli ricordare che la vita dei nostri simili è sacra, che non si può uccidere un uomo mai per nessuna ragione,

eccettuata quella della legittima difesa. E che perciò anche i partiti non devono ricorrere alle armi omicide della insurrezione e della guerra civile fuorchè nel caso estremo di una ineluttabile necessità, cioè quando sia loro assolutamente preclusa ogni altra strada per la difesa e il proprio sviluppo". Prampolini, in realtà, tali estremi limiti non ritenne mai varcati in Italia, neppure quando fu egli stesso incarcerato, nel 1899, per avere gettato in aria le urne parlamentari che avrebbero dovuto sancire la votazione delle leggi liberticide di Pelloux. E neppure quando il proletariato venne reso oggetto di strage a Milano dai cannoni di Bava Beccaris e neppure prima ancora quando Francesco Crispi, a seguito dei fasci siciliani e dell'insurrezione in Lunigiana, mise il partito socialista fuori legge. E anche di fronte al primo fascismo egli continuava ad augurarsi che non si dovessero usare le armi e la forza e che si potesse pacificamente ritornare ai vecchi equilibri democratici. Tanto che nel settembre del 1943, alla riunione costitutiva del primo Cln i socialisti presenti Simonini e Lari, tentennarono in nome della vecchia "lotta senz'odio" addirittura a fronte della lotta contro il nazismo e il fascismo, lasciando di stucco addirittura Monsignor Simonelli che rappresentava la Chiesa. Si trattava di una interpretazione nemmeno letterale, e certo non politica, del vecchio messaggio di Prampolini, il quale aveva scritto che la violenza non andava praticata se non in termini difensivi. L'odio di Prampolini verso la violenza, la sua assoluta incompatibilità con essa si manifestò ancor meglio in un altro discorso di Prampolini che egli pronunciò dopo la scissione comunista di Livorno del gennaio del 1921. "Io non ho mai potuto considerare", egli disse "senza orrore l'omicidio, con qualunque nome e motivo si mascheri o voglia giustificarsi. Tutti gli omicidiari, tutti i massacratori d'uomini, da Caino in giù, siano briganti o capitani o re o preti o tiranni o rivoluzionari, si chiamino Alessandro il Grande o Napoleone, Torquemada o Robespierre, a me fanno ugualmente ribrezzo. E già più volte ho dichiarato alle nostre assemblee che malgrado il mio spirito di disciplina al partito, non ammazzerei né mai consiglieri di ammazzare. Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché nostri simili, ci deve essere sacra come la nostra. E sono diventato socialista a circa vent'anni, cioè prima ancora di avere letto una sola parola di Marx e forse senza ancora conoscerne il nome, perché ero animato da questo profondo, irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana". Può anche essere discutibile sul piano politico questa affermazione così netta e inequivocabile, ma resta anche in questo momento, e

siamo nell'anno in cui più forte si avvertì in Italia il culto della rivoluzione bolscevica e della insurrezione violenta, la sua fede nella via pacifica e democratica, il suo orrore del sangue e anche delle conseguenze della violenza. Egli scrisse pagine di fuoco contro la dottrina della dittatura del proletariato che o era dittatura dei meno sui più ed era democraticamente inaccettabile, o era dittatura dei più (cioè dei proletari che erano ovunque la maggioranza) sui meno e non aveva proprio senso.

Prampolini, l'uomo della lotta senz'odio, in due occasioni fu vittima di un tentativo di attentato. La prima volta accadde nel 1889, quando la vita politica di Prampolini era agli inizi (egli divenne deputato solo l'anno dopo), ma il leader socialista reggiano figurava già come uno dei più rigorosi e carismatici capi socialisti, che non accettavano, appunto, l'insurrezione e la violenza. E per questo dalla Francia, dove erano espatriati, si mossero due anarchici, Parmeggiani, sì proprio quello della locale Galleria, e Achille Vittorio Pini, un estremista anarchico lombardo. Volevano impartire una lezione ai riformisti traditori, e presero a pretesto la critica a un manifesto per la liberazione di Amilcare Cipriani per preparare un attentato a Celso Ceretti, socialista di Mirandola, e a Camillo Prampolini di Reggio. Ceretti venne ferito, ma Prampolini avrebbe dovuto morire. I due, che già avevano compiuto l'attentato di Mirandola, arrivarono sotto la sede de "La Giustizia", ma fortunatamente un amico di Prampolini, che aveva saputo dell'attentato di Mirandola e della volontà omicida dei due anarchici, lo informò e lo fece scappare. Pini fu incarcerato in Francia e si sa che morì alla Cajenna, Parmeggiani invece fu libero e si diede alla bella vita, flirtando con belle donne e occupandosi di arte di artisti. Qualcuno ritiene che Parmeggiani fosse stato coperto dai servizi segreti italiani. Il secondo tentativo di violenza contro Prampolini risale all'aprile del 1921, quando i fascisti inseguirono Prampolini e Zibordi e spararono un colpo, probabilmente per intimidire Zibordi, che aveva svolto un'interrogazione parlamentare sulla situazione dell'ordine pubblico a Reggio e poi, poco dopo, quando le squadre fasciste incendiarono la tipografia de "La Giustizia" per vendicare il ferimento di un giovane fascista alla stazione della Reggio-Ciano, con Prampolini che affrontò i terroristi e disse loro "Prendetevi me, ma non distruggete questo giornale che rappresenta la classe dei lavoratori reggiani".

L'idea di contrastare la violenza non lo aveva esentato dall'essere vittima egli stesso di violenze. Quel prendete me, non ricorda un altro insegnamento di carattere religioso, essere pronti ad offrire se stessi per i propri ideali?

Torniamo al tema del rapporto con la Chiesa. Che il conflitto sia stato duro è assolutamente vero ed è documentato. Che i socialisti, quando conquistarono il Comune di Reggio, abbiano sguainato la scimitarra dell'anticlericalismo più estremo, questo certo favorì l'esplosione di un conflitto aspro. Dopo l'elezione di Alberto Borciani nel dicembre del 1889, un sindaco che dopo pochi mesi volle anche diventare deputato (ma andavano a caccia di poltrone anche allora questi protagonisti della politica...) e si dovette dimettersi da sindaco pochi mesi dopo, vennero tolte le suore dall'ospedale di Reggio, eliminato il cappellano del cimitero e l'ora di religione nelle scuole elementari, che allora erano comunali, divenne facoltativa. Questo fece gridare al crucifige il mondo ecclesiastico reggiano che reagì costruendo col mondo commerciale e borghese un'alleanza, che poi porterà i socialisti in minoranza nel 1904. Ma il conflitto più pericoloso, al di là dell'anticlericalismo dell'amministrazione comunale, era proprio quell'agire sullo stesso terreno della Chiesa, con gli stessi metodi, ma con obiettivi più coerenti, creando così una concorrenza molto insidiosa. Tanto che due preti reggiani, tra il 1909 e il 1910, abbandonarono la Chiesa cattolica per scegliere quella socialista: don Rodrigo Levoni e don Rodolfo Magnani. I due preti, divennero militanti socialisti e iniziarono una predicazione anticlericale ad un livello non ancora raggiunto dai socialisti. Devo dire che la sfida alla Chiesa cattolica si manifestava anche nella vita privata dei dirigenti socialisti. Non è un caso che Camillo Prampolini si accompagnò per qualche anno con una giovane reggiana, Giulia Segala, che morì giovanissima e che gli lasciò la figlia Pierina, la quale poi visse sempre con il padre assieme alla sorella di lui, Lia Carola. E così avvenne anche per Andrea Costa, che si accompagnò con Anna Kuliscioff ed ebbe con lei la figlia Andreina e per Filippo Turati, che si accompagnò, in seguito, con la stessa Anna Kuliscioff, adottando Andreina. Erano insomma, queste, coppie di fatto, diremmo in gergo moderno. Mai sposate. Il rito del matrimonio veniva giudicato evidentemente incompatibile con la fede socialista. Come quei riti che i socialisti, e Prampolini in particolare, giudicavano in fondo decisamente fuorvianti rispetto allo stesso messaggio cristiano. Prampolini conosceva bene la Bibbia: l'aveva letta già quando, durante il

servizio militare del 1879, era stato colpito dalla malaria a Foggia. Si era curato passando mesi a letto con la Bibbia tra le mani. E conosceva assai bene la vita e le opere di Gesù. Non ne parlava a vanvera. Era e rimase tutta la vita attratto dal messaggio e dalla vita di Cristo. L'idea degli uomini come fratelli, dell'amore per i più deboli, aveva anzi formato la sua idea del socialismo, che nulla aveva, in fondo, di puramente materiale, come erroneamente annota, nell'anti predica di Natale, don Bedeschi. Il suo socialismo era amore per l'uomo e per la sua dignità, ed era intriso di valori, anche nei metodi di lotta: bandita la violenza, si affidava alla costruzione di un mondo nuovo a partire dal territorio, con la cooperazione e la municipalizzazione. Quando i socialisti reggiani, nel 1901, aprirono la prima farmacia municipale per la vendita dei farmaci ai poveri, quando vennero municipalizzati la luce e il gas, e perfino il pane (si aprirono un mulino, un forno e un pastificio comunali dopo un travagliato referendum che aveva visto, nel 1903, i commercianti privati schierati decisamente contro), quando si formarono le prime cooperative di consumo con prezzi di vendita più bassi ai soci e quando si aprirono le prime cooperative di lavoro, per offrire un'attività a chi non ce l'aveva, quando quelle stesse cooperative riuscirono addirittura a costruire una ferrovia, la Reggio-Ciano, inaugurata nel 1910 tra lo stupore dei socialisti di mezzo mondo, in molti dissero: questo socialismo non è socialismo. E' solo una sorta di solidarismo cristiano. In effetti Prampolini non era né mai volle essere un socialista dottrinario, scientifico, e men che meno rivoluzionario. Quando, dopo la separazione dal Psi nell'ottobre del 1922, e la nascita del Psu a cui Prampolini aderì assieme a Turati, Treves e Matteotti, egli volle dire la sua sul nome del nuovo partito e propose di chiamarlo Partito socialista democratico, perchè era proprio il valore dell'accettazione della democrazia quello per lui distintivo dai comunisti e dai socialisti massimalisti, credo abbia dato un'alta lezione di valori e non di mera sensibilità ai beni materiali e alla lotta di classe di stampo tradizionale. Il bene della democrazia era inseparabile nella sua predicazione da quello della giustizia. Quando, al congresso costitutivo del 1892, il conflitto con gli anarchici si fece furente nella sala Savori di Genova fu proprio Prampolini a chiedere agli anarchici di abbandonare la sala. E lo fece con queste parole: "Se noi dobbiamo battere due vie diverse, facciamolo da buoni amici. Voi percorrete la vostra, noi proseguiremo per la nostra. Lasciamoci senza rancori, perché rompere anche le nostre amicizie personali?". Quando Camillo Berneri lasciò il partito per

abbracciare il nuovo credo anarchico, Prampolini volle che il giovane dissidente tenesse una conferenza per spiegarne i motivi e lo salutò augurandosi che egli “restasse sempre nel socialismo”. Quando la polemica si fece forte, tra il 1904 e il 1905, contro lo schieramento avverso che a Reggio aveva ottenuto la maggioranza, non vennero mai meno da parte sua il rispetto e la stima per alcuni avversari, uno su tutti, Giuseppe Menada, il leader di quella che venne spregiativamente definita “La grande armata”, e con lui continuò a collaborare dalla presidenza della locale Cassa di Risparmio, e così in seguito, quando la polemica si fece intransigente nei confronti degli interventisti (ci sono lettere toccanti su questo argomento tra lui e Pietro Petrazzani che aveva perso un figlio in guerra) e poi quando la polemica interna dei comunisti e dei massimalisti si fece ruvida (verso di lui fu durissimo il giudizio di Antonio Gramsci che definì i riformisti reggiani “utili idioti”), non ci sono segni di mancanza di rispetto verso il contendente. La democrazia era tolleranza e rispetto delle idee altrui (che linguaggi diversi si potranno trovare nei dirigenti del Comintern e poi del Cominform) come l'emancipazione era lo strumento per uscire dalla dimensione di sfruttamento e di oppressione in cui i poveri venivano tenuti. E quando i socialisti di Reggio puntarono sull'educazione e iniziarono a costruire le scuole comunali, poi gli asili in tutte le frazioni del comune di Reggio, e chiamarono un illustre pedagogo come il professor Giuseppe Soglia, che si distinse in Italia inventandosi la refezione scolastica, la previdenza, il doposcuola, credo si debba proprio parlare di un sistema a dimensione di uomo e per il riscatto dell'uomo. Per l'amore dell'uomo. A questo la Chiesa faceva fatica ad adeguarsi. Eppure doveva essere questo anche il terreno della Chiesa. Nacquero, anche a seguito e in risposta all'iniziativa riformista, movimenti, giornali, organizzazioni cattoliche, e solo a partire dal 1919 un partito cattolico popolare. Ma solo a partire dal primo dopoguerra la dimensione elettorale (il non expedit venne superato solo a partire dal 1913) e quella organizzativa dei cattolici in politica diverrà di massa. Proprio quando si avvertì forte l'emergere di un duplice nuovo mito, quello bolscevico e poi quello fascista.

Prampolini se ne andò da Reggio scegliendo Milano nel maggio del 1926. In molti scrissero che lo aveva fatto per difendere la sua incolumità, egli stesso disse che, invece, non temeva per la sua incolumità personale, anche perchè a Reggio gli stessi fascisti, a parte gli episodi richiamati, non

ebbero mai l'ardire di insolentirlo o minacciarlo, ma piuttosto per l'incolumità di quanti gli erano rimasti fedeli. L'avvocato Giaroli, che di Prampolini era parente, azzardò una tesi originale. Prampolini se ne sarebbe andato da Reggio perchè si sentiva abbandonato dai suoi compagni. In effetti il travaso di socialisti al nuovo mito fascista era stato davvero notevole. Quando Rossoni viene ad inaugurare il congresso della cooperazione fascista afferma proprio: "Voi che siete stati socialisti". A sancire un filo di continuità tra la vecchia base socialista reggiana e la nuova fascista. E Prampolini aveva avvertito questo suo isolamento. Isolamento anche da molti vecchi amici, quali Petrazzani, che divenne primo sindaco fascista di Reggio, Borettini, che fu podestà dopo Menada, o quel Baruch, lo strillone-tenore de La Giustizia che nel 1914 s'era messo a strilloneggiare per "Il Popolo d'Italia" di Mussolini. Prampolini era attorniato dalla sua famiglia e dai suoi amici più cari. Ma perché doveva rimanere a Reggio, se la sua attività era circondata da scetticismo e da indifferenza, se non da ostilità? Non c'è niente di peggio per un uomo politico che sentirsi solo. E oltre tutto Prampolini, come gli altri dirigenti socialisti, doveva lavorare per vivere. Accettò dunque di fare l'impiegato in un negozio di mobili antichi creato a Milano dall'ex deputato socialista modenese Nino Mazzoni. Venne poi aggredito da quel male, il cancro alla bocca, che lo porterà a morte il 30 luglio del 1930. Egli voleva lasciarci quel testamento che appare davvero in tutta la sua dimensione stoica e anche cristiana. "La mia salma, non vestita, ma soltanto avvolta in un lenzuolo, sia trasportata al cimitero in forma civile, senza fiori, non seguita dai miei familiari. Né al cimitero, né altrove, nessuna lapide, nessun segno che mi ricordi". E Giovanni Zibordi, che volle improvvisare un saluto tra le lacrime ai pochi convenuti (nessun giornale comunicò la morte di Prampolini e ai funerali del fascista Porcu, in quello stesso giorno, convennero a Milano centomila persone, la società civile...), volle dire: "Non disponetevi per sentire un discorso. Voglio e devo soltanto dirvi che questa forma di funerale fu tassativamente prescritta da lui. Non vi ringrazio di essere intervenuti, perchè siete voi che dovete ringraziare la sorte che vi ha concesso questo privilegio. Il caso e la fortuna di avere saputo vi ha qui raccolti. Non furono fatti né inviti né preferenze. Voi foste favoriti dalla sorte in questo onore, di cui vi ricorderete tutta la vita, di avere condotto al sepolcro Camillo Prampolini".